

Se si sostiene che il progresso avanza a ritmi sempre più accelerati e che si assiste oggi alla più sconvolgente e forse più pericolosa delle trasformazioni culturali della storia umana si è ormai inevitabilmente tacciati di banalità, ma lo si è ancora di più se si sostiene il contrario, valè a dire che l'uomo ha torto quando pensa di vivere sempre il momento più straordinario della sua evoluzione, dato che ogni epoca annovera i suoi falsi segni di eccezionalità e che in essi ognuno ripone l'illusoria certezza di essere protagonista della più impetuosa metamorfosi del pensiero.

Banalità per banalità, dunque, decidiamo di adottare la prima posizione, accettando di buon grado di essere accusati di vieto catastrofismo o quanto meno di eccesso di drammatizzazione.

La cultura contemporanea, secondo questa accezione, è in una fase di radicale palingenesi, perché le trasformazioni cui si assiste sono superiori a quanto finora l'uomo abbia saputo governare, prevedere o sopportare: l'ambiente fisico è sull'orlo del collasso, quello antropico è sfuggito ad ogni programma di controllo, la tecnologia produce più scorie che beni; inoltre appare fortemente indebolita la capacità di costruire strutture logiche per la comprensione di questi profondi sconvolgimenti e per porre in relazione il futuro con la storia.

L'informazione a sua volta procede lungo vie insolite: i messaggi sembrano privi di codice e i segni si consumano prima ancora di aver trasmesso il significato. Il linguaggio, perduta la possibilità di comunicare con chiarezza, si sviluppa sull'onda delle mode e oscilla tra posizioni ricorsive, presto abbandonate e ancor più presto riprese.

L'immagine in questo quadro gioca la sua brava parte di elemento disgregante, moltiplicando i segnali oltre ogni ragionevole possibilità di comprensione. L'attenzione, come capacità di concentrazione interpretativa, è generalmente scoraggiata dall'imposizione di un'alta velocità di trasmissione del messaggio; l'intenzione, come coordinamento sapiente di atti comunicativi in vista di un fine, è sostituita dalla casualità. E per l'appunto sembra ora che proprio nel caos vadano ricercate le più sottili leggi della conoscenza.

In una proiezione frenetica verso l'innovazione i legami con le radici del pensiero si fanno sempre più labili, contraddicendo l'impegno con cui, d'altra parte, alle vestigia del passato viene attribuito comunque un valore alto e indiscusso. La ricerca del nuovo riduce gli spazi della storia e la progressiva, lenta ma fatale, scomparsa delle sue testimonianze dirette affida all'immagine costruita il compito di stabilire l'unica possibile connessione della cultura in divenire con le

sue origini. In un mondo che trasforma precipitosamente la sua conformazione fisica il confronto con il passato è possibile solo attraverso le sue rappresentazioni.

Mentre dunque da un lato la comunicazione figurativa mostra la sua inadeguatezza, ecco dall'altro rivelarsi un suo insostituibile ruolo nella civiltà contemporanea: il segno iconico, opportunamente costruito e decodificato, non solo è più stabile del suo referente, ma informa in modo ampio e profondo del soggetto, del suo significato presso la cultura d'origine e delle modifiche e permanenze dei suoi valori nel tempo.

Per il fatto di appartenere linguisticamente a tutto l'arco di pensiero che intercorre dal momento della produzione a quello della lettura, talora determinandone la stessa evoluzione, l'immagine è una gomena lanciata attraverso il tempo ed è responsabile della conservazione non solo del sapere figurativo, ma della stessa interpretazione dei modi del sapere.

Se questo è il suo ruolo, quanto poca attenzione le si dedica! Quanto poco è studiata, a fronte della straordinaria crescita della sua utilizzazione! Quanto poco il disegno, che è la sua forma più nobile e più antica, è oggetto di impegno teorico, di ricerca linguistica e filologica, di approfondimento ermeneutico! La collocazione di questo essenziale strumento di conoscenza nell'ambito delle scienze cognitive è ancora marginale; il suo potere investigativo, tema centrale delle discipline del rilievo, è oggetto d'uso e d'abuso ma non di studio; la sua disponibilità ad essere supporto dell'invenzione progettuale è lasciata allo spontaneo sorgere e tramontare di tendenze effimere, mentre manca un'indagine complessiva sulle sue attitudini a farsi interprete dei nuovi desideri dell'uomo.

Né si vede in che modo possa aversi un'inversione di tendenza, poiché la sospensione di interesse teorico che il disegno ha registrato dopo le nobili stagioni del suo primato, ha distrutto una tradizione non facile da ricostruire; d'altra parte i suoi pochi cultori stentano a delinearne una specificità disciplinare che non sia sterilmente autoreferenziale: una nuova scuola non si improvvisa.

La strada che XY batte da ormai sei anni è quella del coinvolgimento interdisciplinare: visto che il disegno è lingua universale, utile alla formazine del pensiero in ogni settore della conoscenza e visto che gli va riconosciuto oggi anche il ruolo di fondamentale tramite con la storia, è opportuno che sui temi di sua specifica competenza convergano formativamente contributi di differenti provenienze per ricostruirne il fondamento.

---

Perciò in questo numero al pensiero di Alberto Pratelli, che ha definito in modo paradigmatico il disegno come esposizione di un processo costruttivo, e al pensiero di Franco Purini, appassionato sostenitore del disegno come luogo deputato alla nascita dell'idea progettuale, sono stati affiancati i contributi di Lucio Saffaro, fisico e artista, e di Michele Emmer, matematico, sull'ampliamento di orizzonti che l'architettura del labirinto introduce nel mondo della rappresentazione se affrontato secondo angolazioni insolite ed originali.

Per questo XY riporta anche il contributo di uno storico dell'arte, Paolo Sanvito, su un'avanzata inter-

pretazione dello spazio prospettico medievale derivata dallo studio iconografico di S. Francesco ad Assisi, con interessanti riferimenti alle posizioni gioseffiane in merito alle origini della prospettiva.

Conclude questo numero il saggio di Ornella Zerlenga che espone un episodio progettuale nel quale la matrice geometrica è proposta come "pensiero forte" dell'architettura. Si tratta dell'articolo vincitore del concorso bandito lo scorso anno dalla rivista sulla storia del disegno d'architettura e rappresenta l'augurio di XY che gli studi teorici sul disegno possano presto, contro ogni previsione, moltiplicarsi nella qualità e nella quantità.